I misteri di Palazzo Chigi

Di proposito ci siamo finora astenuti dal partecipare alla discussione che ad iniziativa d'un settimanale romano si sta facendo attorno alle attuali condizioni del nostro Ministero degli Esteri. Essa era stata in un primo tempo condotta sul filo dell'attacco personale contro questo o quel direttore generale, contro questo o quell'ambasciatore o contro questo o quel funzionario di grado minore o tendeva, probabilmente, a sostenere uno invece di un altro secondo una valutazione non sempre chiara e fondata sopra criteri obbiettivi. Su questo terreno, nessuna discussione poteva essere fruttuosa. Un elemento interessante, tuttavia, ha finito con l'emergere via via: il disagio, il malessere, e anche la vergogna, qualche volta, per lo stato davvero miserevole delle cose. Ed è da questo elemento che vogliamo partire per dire la nostra. Lo spunto ultimo ci viene offerto da un articolo di Ettore Della Giovanna, al quale si deve dare atto del tentativo di portare il discorso su temi più generali.

L'ex ministro degli Esteri on. Gaetano Martino

A chi gli faceva osservare che uno degli aspetti della crisi è nel distacco di Palazzo Chigi dalla realtà del paese, nell'atmosfera «marziana» o anzi da «arcadia» nella quale troppi alti funzionari del ministero degli Esteri vivono rispetto al modo come in Italia le forze politiche e la stessa coscienza civile si sviluppano, Della Giovanna risponde che «diplomazia non è democrazia» e aggiunge di non essere per nulla certo che «per ottenere la realizzazione di una sana politica estera nell'interesse del popolo i funzionari di Palazzo Chigi debbano riprendere il colloquio con la democrazia». Una affermazione di questo genere sarebbe del tutto incomprensibile se non la si vedesse alla luce di questa altra che segue immediatamente: «Gli è che il colloquio con la democrazia, nonostante quel che ho detto prima, è indispensabile, ma lo deve mantenere il signor ministro degli Esteri: è il suo diritto, il suo compito, il suo dovere». E invece sembra non avvenga né l'una né l'altra cosa se «il malcostume dilagante dei cosiddetti "carrieristi" ha aperto il portone e le finestre di Palazzo Chigi a tutte le influenze politiche esterne, e la vergogna è tutta loro come sarà tutto loro il danno il giorno in cui si accorgeranno di aver perduto dignità e prestigio e di essere diventati strumenti docili di un giuoco politico che non li riguarda». Ministri che non «mantengono il colloquio con la democrazia» e funzionari «divenuti strumenti di un giuoco politico che non li riguarda» sarebbero dunque gli elementi base della crisi della diplomazia italiana. Nulla da obiettare. Al di fuori della osservazione che nonostante il passo avanti compiuto dalla discussione, siamo ancora nell'ambito della denuncia velleitaria, che non affronta l'indagine sulle cause.

A noi sembra che la prima cosa da dire è che da almeno vent'anni, salvo brevissimi parentesi, e fatte le dovute eccezioni, «quando un uomo normale e di belle speranze varca la soglia di Palazzo Chigi e riesce a far inscrire il suo nome nel fatidico bollettino, quell'uomo subisce una trasformazione radicale, immediata, irrimediabile, come il licantropo nelle notti di plenilunio» e che da altrettanto tempo a gli ori di Palazzo Chigi agiscono più sottilmente sulle cellule cerebrali e su quelle del midollo spinale» di quanto «gli ori di Villa Taverna non abbiano agito sul fegato di una bionda ambasciatrice». Da almeno vent'anni: da quando, cioè, la politica estera italiana prima con il fascismo, e poi con la democrazia cristiana è una politica estera fondata su scelte definitive, totali e immutabili e per di più in contrasto non soltanto con gli interessi del paese ma anche con l'orientamento della maggioranza della sua popolazione.

Che cos'era, al tempo dell'Asse, un alto funzionario di Palazzo Chigi o un ambasciatore di rango elevato, se non un «docile strumento di un giuoco politico che non lo riguardava» e qual'era l'aspirazione del giovane diplomatico, di fresco entrato nei ruoli, se non quella di farsi strada attraverso continue manifestazioni di zelo verso una politica tracciata una volta per tutte e, concretamente, verso gli uomini che quella politica avevano il potere di tracciare? E in che cosa è mutata oggi questa situazione, da quando un'altra scelta è stata compiuta una volta per tutte? Sta qui, a nostro parere, la causa prima dello avvelenamento delle «cellule cerebrali» che Della Giovanna e altri denunciano. Nello avere in Italia, da venti anni, quasi senza soluzione di continuità, una politica estera che altro non chiede, a coloro che ne sono gli strumenti di applicazione, che di guardare da una parte sola e in quella parte solo a un aspetto della realtà, con il risultato che ne è derivato: l'anchilosi della diplomazia italiana.

Forse che Della Giovanna e altri che la pensano come lui, non si sono accorti di come sia difficile, stentato, il discorso di buona parte dei nostri diplomatici? Forse che non è cosa ormai a tutti nota che se la storia di questi ultimi vent'anni dovesse essere fatta sulla base di certi rapporti inviati a Palazzo Chigi ne verrebbe fuori una pubblicazione esilarante? E forse che s'è mai sentito d'un ambasciatore non dico punito, ma almeno richiamato al rispetto della intelligenza degli altri quando il giudizio su grandi paesi che contano non poco nel mondo veniva formulato tenendo conto non già della realtà ma del piacere che avrebbe fatto al ministro leggere cose che non si discostassero dal contenuto dei bollettini parrocchiali? E del resto, perché andar tanto lontano? Allorché in Italia, comandano i cardinali e il ministro degli Esteri è il primo ad inchinarsi davanti a loro quando parlano e scrivono di come la politica estera del nostro paese deve essere indirizzata, che cosa si chiede ai funzionari di Palazzo Chigi se non un inchino ancora più profondo e ossequioso?

In conclusione. Siamo d'accordo che «se questo, o quell'ambasciatore insiste nel ruminare idee rancide, come difatti avviene, bisogna mandarlo a casa». A patto, però, che ci intenda sul fatto che è vano raccomandare ai ministri di non lasciarsi «avvolgere da Palazzo Chigi». Perché è esattamente il contrario: sono i ministri che fagocitano Palazzo Chigi. E non «i ministri» in astratto,

L'on. Giuseppe Pella, attuale ministro degli Esteri

bensì i ministri degli Esteri che da vent'anni si limitano a sorvegliare che Palazzo Chigi rimanga ben chiuso dentro la cortina ovattata dell'inerzia che ha reso proverbiale l'impotenza della nostra diplomazia.

Se il discorso partisse da questo non sarebbe difficile accorgersi che i «misteri di Palazzo Chigi» sono assai meno scabrosi di quanto si pensi. E forse si finirebbe anche con il rendere giustizia a quei funzionari, e probabilmente non sono pochi, che avrebbero meritato sorte diversa da quella che richiede loro di rinunciare all'uso della ragione.

ALBERTO JACOVIELLO

IL VIAGGIO DI RICCARDO LONGONE NELL'AMERICA DEL SUD

Curaçao, isola tropicale di petrolieri senza petrolio

Qualche migliaio di bianchi e centomila mulatti - La anacronistica situazione del mercato mondiale del combustibile alla radice della "prosperità„ - L'avventura di un sosia di Joe Louis - Gli impossibili poliziotti olandesi

(Dal nostro inviato speciale)

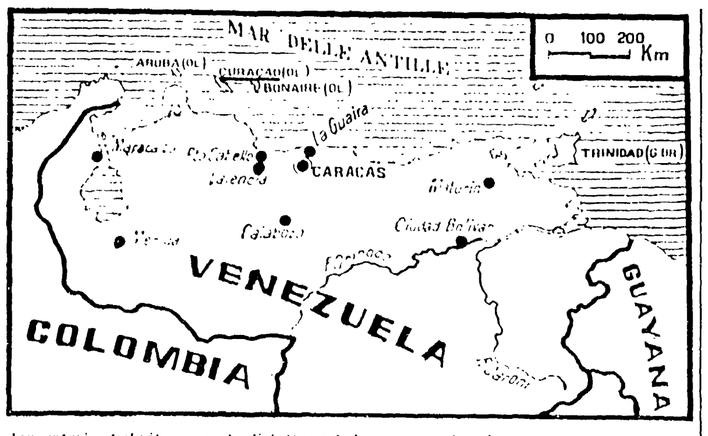
CURAÇAO, *gennaio.*

Curaçao è una piccola, bellissima isola, dove i bianchi sono appena qualche migliaio mentre negri, indiani, mulatti sono quasi centomila.

Partiti la sera da La Guayra, arrivammo verso le sei del mattino a Curaçao, dove la nave si fermò per fare nafta.

Curaçao è un'isola tropicale, arida all'interno, priva di coste navigabili, e deve quasi completamente importare i prodotti per il suo consumo alimentare Fu governata dagli spagnoli fino al 1527 Nel 1634 cadde in mano agli olandesi, che vi sono restati fino ad oggi, dopo una breve occupazione inglese dal 1807 al 1814. Per lungo tempo l'isoletta visse col traffico dei negri di cui si aveva bisogno nell'America del Nord e in quella del Sud.

Dopo il 1916 il petrolio ha assicurato la sua prosperità Ma Curaçao non possiede giacimenti petroliferi. Essa deve la sua fama nel mondo a quell'orribile liquore dolciastro e pastoso che porta lo stesso nome Nell'isola però è difficile trovare il Curaçao, che da anni viene distillato e imbottigliato esclusivamente nelle rinomate fabbriche dei Paesi Bassi. A Willemstadt, capitale dell'isola, si può acquistare a buon prezzo rum della Giamaica, ma una bottiglia di Curaçao costa quanto in Italia, nè più nè meno.



Babele di navi

La relativa prosperità di Curaçao non deriva dunque dal famoso liquore che porta il suo nome e neanche dal petrolio che non possiede ma dalla anacronistica situazione del mercato mondiale di questo combustibile. La nostra nave, dopo aver toccato La Guayra, il maggior porto del Venezuela che è uno degli Stati più ricchi di giacimenti petroliferi, per rifornirsi di nafta dovette fare scala a Curaçao dopo poche ore di navigazione La Venezuela, infatti, non esistono depositi di prodotto raffinato bastevoli alle esigenze del traffico attraverso il canale di Panama dall'Atlantico al Pacifico e viceversa.

Dal 1916 la olandese Royal Dutch e la sua rivale americana Standard Oil, che sfruttano i giacimenti venezuelani, hanno istallato le loro raffinerie e i loro depositi a Curaçao e nella vicina isola di Aruba. Il sessanta per cento dei lavoratori retribuiti in queste due isole sono impiegati in industrie che raffinano petrolio venezuelano.

* * *

Arrivammo, dicevo, a Curaçao verso le otto del mattino.

La nave chiama con tre colpi di sirena il pilota e comincia a risalire lentamente un lungo canale naturale, che scorre tra due basse alture coperte di verde e disseminate di casette dai tetti sporenti, anacronistici per questo clima e questo torrido sole

Lungo il canale sono all'ancora navi di ogni nazionalità: tedesche, giapponesi, svedesi, inglesi, americane, quasi tutte petroliere di medio tonnellaggio in attesa di carico Gli scafi emergono dall'acqua molto al di sopra della linea rossa Le prue emergono molto più delle poppe, dove sono sistemate le macchine col loro peso.

Si vedono marinai intenti a lavare biancheria: sono francesi. Altri fanno esercitazioni seguendo i comandi di un fischietto: sono tedeschi. Sulla tolda di una petroliera giapponese tutto l'equipaggio è intento a fare ginnastica. Gli americani seduti su sedie a sdraio ci osservano attraverso le lenti dei loro binocoli e scattano fotografie. Gli equipaggi delle petroliere inglesi («London», «Hamilton», «Liverpool») non si capisce che cosa facciano a quest'ora. Eppure gli uomini sono tutti in coperta, indaffarati: passiamo davanti a loro come invisibili fantasmi, non ci degnano d'uno sguardo Poi da una petroliera che sventola a poppa l'Union Jack una ventina di uomini si protendono sulla fiancata, si sbracciano sventolando fazzoletti.

— Nostromo!... Salutami tua sorella!... — grida una voce. Su quella nave tutto l'equipaggio è italiano.

Sale a bordo il pilota olandese Porta in testa un berrettino di tela dalla lunga visiera Si stabilisce sul ponte di comando e comincia a impartire ordini in gergo marinaresco e in un italiano quasi perfetto.

«Macchina avanti lentamente! Ferma! Tutto il timone a dritta! Macchina indietro adagio! Molla!».

Lo osservo a lungo: è indubbiamente un uomo soddisfatto di se stesso, di sua moglie, dei suoi figli, di Curaçao, dell'Olanda, della sua regina e del principe Bernardo E' scostante ma conosce bene il suo mestiere. Scandisce ogni ordine con voce ferma, sicura. E la nave, senza ausilio di rimorchiatori, andando un po' a destra e un po' a sinistra, un po' avanti e un po' indietro, in pochi minuti attracca alla banchina col lato destro. Le pompe della nafta sono già pronte e ha inizio subito il rifornimento.

In città, a Willemstadt, si arriva in pochi minuti con un tassì, che è una lussuosa «Cadillac», pagando duecento lire.

E ora, dove andare? Il tassì mi ha lasciato all'ingresso di un ponte girevole, simile a quello di Taranto, ma che si leva quasi a pelo d'acqua. Proprio nel momento che sto per metterci sopra il piede, suona una sirena e un poliziotto mi tira indietro. Io non capisco che cosa stia succedendo e lui sbraita guardandomi minaccioso. Ecco,ci siamo. La mia istintiva antipatia per l'Olanda e il modo di vivere olandese trova nuovo alimento Il ponte si è aperto per lasciar passare una petroliera tedesca, ma per andare sull'altra riva non si può attendere. Sono le otto e a quest'ora aprono uffici e negozi. C'è un grosso motoscafo che si sostituisce al ponte. Sotto la pensilina è già in attesa una piccola folla. In gran parte gente di colore, vecchie negre vestite di bianco, grasse, disfatte col loro cesto di verdura in testa Bellissime mulatte magre e slanciate che indossano vestiti di cotonina multicolore. Hanno le labbra cariche di rossetto violaceo, molte portano, forse per civetteria, gli occhiali, e leggono giornali a fumetti.

Fischia la sirena, il motoscafo si stacca dalla banchina. Un negro alto, agile, atletico come Joe Louis nella sua migliore età prende la rincorsa, scatta e con uno spettacoloso salto in lungo è a bordo. Veste all'europea, indossa una camicia di nylon e ha una cravatta a farfalla. Mi viene voglia di andargli a stringere la mano per congratularmi. In quale lingua? Inglese, spagnolo? L'olandese naturalmente non lo conoscono e qui a bordo tutti parlano il papiamento, che è un miscuglio anglo-ispanico-olandese.

Ma ecco il suono di un fischietto che viene a togliermi dai dubbi. Il motoscafo si ferma e torna indietro: sale un poliziotto bianco, basso, tarchiato Cerca tra la folla Joe Louis, gli batte la mano sulla spalla e lo fa scendere a terra perchè era salito a bordo quando la sirena era già suonata. Il negro prende la cosa con noncuranza, sorride, mette le mani in tasca, dondola la testa, guarda il cielo, guarda la punta delle scarpe. E la mia ostilità per gli olandesi cresce

Un povero mercato

Sull'altra riva c'è una serie di negozi che mostrano oggetti di pessimo gusto. Anche qui tutta merce americana. Ottimi apparecchi fotografici, buoni medicinali e dischi. Orribili abiti come se ne vendono di usati al mercato degli stracci di Rèsina o a Porta Portese a Roma.

La città si snoda attorno a una piazza dove sorge il nuovo edificio delle poste. I prezzi delle merci non sono certo di favore e, pur essendo Curaçao punto franco, tutto costa sopprpiù quanto in Italia. Le mulatte attraversano le vinzze a passo di bersagliere e non guardano in faccia nessuno. A furia di ungerli e tirarli hanno fatto perdere il crespo ai loro capelli. A furia di cure dietetiche sono diventate longilinee e un po' segaligne.

Ed ora andiamo al mercato. I mercati sono sempre in ogni angolo del mondo la parte più viva delle città. Ma il povero mercato di Curaçao mi delude. E non per la sua povertà. Comincia lungo il canale con le bancarelle e le barche colme di frutta e di verdura: banane da mangiare crude, platanos da friggere, enormi mango, papaie, pomodori, arance, ananas, uva. E' però un mercato muto, nessuno offre la sua merce, nessuno contratta. Si scruta, si tocca, si paga. Tutto qui. Pesa nell'aria un silenzio opprimente. Tutto si svolge con ordine e monotonia sotto il vigile sguardo di un poliziotto bianco Il mercato è affollato di grasse meticce che hanno il capo coperto da asciugamani multicolori Siedono accovacciate per terra davanti a un cesto che contiene qualche chilo di pesce, una gallina, delle uova. Così stando mostrano senza pudore o forse senza accorgersene le cosce rossastre e i seni esuberanti Ma, per superstizione, si ribellano e inveiscono se si tenta di fotografarle.

Gli stessi nomi

Mentre gironzolo per il mercato mi si avvicina un vecchio negro in maniche di camicia.

— Usted es español?... Yankee? (americano).

— No.

— Gringo? (inglese)... Olandes?

— No.

Il vecchio sorride incredulo e sospettoso, ma sempre cordiale. Di quale nazionalità sarò mai? Resta per qualche minuto in silenzio a guardarmi. Osserva il mio volto, la camicia, i pantaloni, le scarpe. Poi lo sguardo gli cade sulla macchina fotografica che mi pende dal collo. Si avvicina, legge. La mia è una macchina sovietica, c'è scritto «Kiev». Deve aver letto questi caratteri sulla poppa di qualche nave, perchè mi batte la mano sulla spalla e dice di aver capito Che cosa? Sorride e mostra il cielo. Sono io che non capisco E tal fa: — Bahum! — Ancora non capisco. E lui girando il dito intorno alla sua testa fa: — Sci, sci, sci, sci —. Ho afferrato. No, non sono russo Ma lui sembra non credermi.

— Bueno — sussurra in tono confidenziale —. Anche io, señor, a fare fotografie, mi piace molto, ma non ho mai posseduto una macchina fotografica. E adesso vi saluto perchè debbo andare a lavorare. Mala suerte!

Prima di salutarci entriamo nel bar di fronte. Lui ingolla un bicchierino di aguardiente ed è immediatamente ubriaco.

— Mala suerte! — ripete allontanandosi.

* * *

Il ponte girevole continua ad aprirsi per lasciar passare altre petroliere di ogni nazionalità.

Sugli argentei serbatoi seminterrati tra le colline si leggono sempre gli stessi nomi: Esso, Shell Shell, Esso, Esso, Shell. Shell, Esso.

RICCARDO LONGONE

IL BACIO DI ANNA

Anna Kashfi, la giovane moglie di Marlon Brando, bacia l'attore Jack Lemmon sotto l'occhio vigile del regista Delmer Dayes. Si tratta, naturalmente, della scena di un film, del quale sono in corso le riprese a Hollywood

Le fonti di energia

Un documentato libro di Filippo di Pasquantonio

E' ormai universalmente ammesso, non dai soli specialisti, ma dall'opinione pubblica nel suo insieme, che una stretta connessione intercorre fra disponibilità di energia e progresso economico sociale. E' inoltre storicamente dimostrato che lo sviluppo della popolazione su scala mondiale è connesso con la disponibilità di energia.

Nessuno può contestare che il largo impiego di energia sviluppa la meccanizzazione dei processi produttivi e quindi la produttività del lavoro e che pertanto, imprime impulso all'aumento della produzione. Tale aumento a sua volta allarga la possibilità di accrescere l'accumulazione dei mezzi di produzione, nonchè gli investimenti nella produzione di energia e di conseguenza lo incremento di consumo della energia stessa.

Tuttavia, se questi concetti sono tecnicamente ineccepibili, è pur vero che l'interdipendenza tra il consumo di energia ed il prodotto sociale, e cioè tra il primo termine ed il reddito nazionale di un Paese, non è nè meccanica, nè automatica, ma dipende dalla natura dei rapporti di produzione che in quel momento esistono in quel dato Paese.

Data la decisiva importanza delle fonti di energia, ogni Paese deve elaborare e attuare una efficiente politica energetica, il che rappresenta uno dei problemi politici ed economici decisivi al fini dello sviluppo sociale. Quali devono essere le componenti di tale politica? Deve proporsi di ottenere in futuro livelli di produzione proporzionati semplicemente ai consumi passati, o deve, invece, tendere ad ottenere crescenti volumi di produzione a prezzi decrescenti, che sollecitino i consumi? E ancora: quali fonti di energia si debbono di preferenza utilizzare?

A tutte queste domande risponde esaurientemente in maniera scientifica, ma accessibile anche al lettore non specialista, il volume di Filippo Di Pasquantonio - Le fonti di energia in Italia -, pubblicato di recente dagli Editori Riuniti (lire 400)

Di Pasquantonio fornisce tutti i termini tecnici generali della questione, espone sistematicamente la situazione italiana e prospetta lucidamente le componenti essenziali di una politica energetica nazionale adeguata a promuovere lo sviluppo economico ed il progresso sociale ed a superare il ritardo in cui si trova il nostro Paese.

Dalle premesse, vagliate con rigore scientifico, l'autore dimostra che il problema non si esaurisce nella determinazione della misura e della natura degli investimenti nelle fonti di energia più convenienti sotto il profilo tecnico, ma consiste anche, ed in modo determinante, nella scelta del potere politico che è in grado di realizzare le soluzioni tecniche riconosciute più idonee.

Ciò significa che una politica energetica nazionale non può non contrarsi con interessi precostituiti, che sono quelli che hanno determinato la situazione di grave ritardo esistente e che non hanno offerto al Paese se non una prospettiva di stagnazione o di sviluppo mediocre e contraddittorio.

Balzano così sulla scena il Cartello internazionale del petrolio ed i gruppi elettrici monopolistici italiani, i quali — e largamente dimostrato dall'autore — non solo mantengono elevato il prezzo dell'energia, ma frenano anche la piena utilizzazione delle risorse energetiche disponibili.

Il quadro della realtà dei fabbisogni energetici, delle strutture e delle prospettive, conduce ad accettare quale unica e razionale soluzione del problema energetico italiano la nazionalizzazione della industria elettrica, e la attuale, del resto, ne. Paesi più progrediti dell'Europa occidentale è una ulteriore ed irresistibile sollecitazione verso tale soluzione e data del nuovo, successivo ed importantissimo settore dell'utilizzazione pacifica dell'energia nucleare, cui l'autore dedica un capitolo denso di notizie, concetti e cifre, accessibile ad ognuno e di avvincente lettura.

Si tratta, in sintesi, di un volume utilissimo — potremmo dire indispensabile — a chiunque abbia posti di responsabilità o comunque interesse alla vita politica e sindacale, a chiunque senta la necessità di meglio orientarsi nel complesso mondo in cui viviamo.

PIERO MONTAGNANI

Doppia "prima„ alla Fenice con la *Russalka* di Dvorak

Il teatro nazionale di Praga, giunto per la prima volta in Italia, ha messo in scena un'opera mai eseguita nel nostro Paese - E' la storia dell'ondina che si fa donna per amore di un principe

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 30 — Doppia *prima* alla Fenice di Venezia: il Teatro Nazionale di Praga, giunto per la prima volta in Italia, ha presentato la *Russalka* di Dvorak, sinora mai eseguita nel nostro Paese. Il pubblico veneziano ha avuto così la singolare fortuna di scoprire quella che è forse l'ultima grande opera romantica in una ammirevole esecuzione

Fu infatti il Teatro Nazionale di Praga che tenne a battesimo la *Russalka* nel 1901 con tale successo che essa non abbandonò più il repertorio, raggiungendo in breve la popolarità delle maggiori opere sinfoniche e cameristiche del maestro: la sinfonia «*dal Nuovo Mondo*», i concerti per violino e violoncello, i trii, i quartetti, i quintetti. Merito prima di tutto del testo in cui il musicista trovò tutto quello che poteva desiderare: il romanticismo della fiaba, l'umanità dei personaggi, l'umorismo popolaresco. Dvorak, cioè, poteva tendere una mano al suo maestro Brahms, oltre che a Mendelssohn e a Weber, mentre con l'altra si teneva saldamente alla tradizione nazionale; raggiungendo così quel perfetto equilibrio che invano aveva cercato nelle sue dieci opere teatrali precedenti.

Il soggetto che il nostro pubblico ha avuto la sorpresa di riconoscere facilmente, è uno dei più caratteristici e famosi dell'ottocento, tanto che fu musicato da decine di autori e trattato da altrettanti poeti. E' la storia dell'ondina («russalka» in slavo) che si innamora di un principe e si fa donna per essere sua. Acquistando un'anima umana, l'ondina deve però accettare anche il rischio di perderla se non riuscirà a conservare l'amore del principe. Cosicchè, quando lo uomo, sazio del suo amore, si rivolge a più facili conquiste, la russalka torna al lago da cui è uscita e in cui dovrà restare prigioniera, colpita da un'eterna maledizione. Per salvarsi dovrebbe uccidere con le sue mani il seduttore, ma rifiuta. E' il principe stesso che, pentito, la raggiunge e muore tra le sue braccia mentre ella dà (come Brunilde ma con più parsimonia) un ultimo saluto al mondo.

Favola popolare

Chi ama le favole ritrova facilmente qui la celebre Sirenella di Andersen, l'Ondina di La Motte-Foqué, la Rautendelein della Campana Sommersa di Hauptmann, tutte scaturite dalle stesse fonti da cui sorge la Loreley cantata da Heine. Se ne innamorarono il giovanissimo Puccini che ottenne con le *Willy* il suo primo successo, Catalani che ci diede la Loreley, Respighi che musicò il testo di Hauptmann: ma già nell'ottocento la favola, nell'una o nell'altra versione, era stata portata sulla scena lirica da E.T.A. Hoffmann, da Lortzing, Kreutzer, Dargominski

Dvorak non si allontana, naturalmente, dallo schema romantico che attirò egualmente predecessori e successori: il mondo favoloso del lago, popolato da ondine e da spiriti boschereci, rivive tra echi di corni da caccia e mormorii di archi e strumentini, mentre le arpe sgranano le loro lunari sonorità. Su questo sfondo sonoro la russalka emerge con la sua ardente aspirazione alla vita umana, all'amore che uccide e redime e Dvorak le dedica le sue melodie più commosse e appassionate. Il principe, prigioniero di un mondo frivolo ed esteriore, vive appena come un riflesso di questa passione; è l'amore dell'ondina che gli dà vita Attorno al dramma, quasi per costituire un contrappunto umano alle figure del mito, si intrecciano poi le eroicomiche avventure del guardacaccia e dello sguattero Girarrosto che vorrebbero salvare il Principe dai lacci della strega: sono due personaggi caratteristicamente popolareschi i cui modelli si possono trovare nella *Sposa Venduta* di Smetana o nella *Fiera di Sorocinski* di Mussorgski; ma che, letterariamente, hanno dei precursori anche più lontani nei carri nei calderai e nei tessitori del *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare Infine, l'ultimo elemento musicale è offerto dalla corte con i suoi nobili ritmi di polacca che si mescolano a canti delle ondine

La perfetta fusione di questi elementi è quella che crea il capolavoro e ne conserva la forza di persuasione, anche se oggi, a mezzo secolo di distanza, si avverte con una punta di fastidio l'ingombrante presenza di certa pomposità brahmsiana e wagneriana caratteristica dell'epoca. Dvorak non poteva evidentemente dimenticare tutta la sua cultura tedesca, ma qui, nella *Russalka*, riuscì assai meglio che altrove a fonderla nel proprio mondo spirituale: ed anche se talvolta vi risuona il corno di Oberon e se il gran Reno tedesco sembra ogni tanto invadere la scena con le sue acque, nel complesso la Russalka vive lungo la Moldava, tra gli ombrosi boschi della Boemia e conserva così la sua originalità e la sua freschezza.

Ottimo spettacolo

L'esecuzione che la compagnia del Teatro Nazionale di Praga ha dato di quest'opera e di quelle che si impongono soprattutto per il mirabile equilibrio dell'insieme, per la profondità poetica e per la forza espressiva con cui ogni cantante aderisce al proprio personaggio. Questi attori recitano, cantano e si muovono con la maestria e la sicurezza che sono il frutto di centinaia di esecuzioni e di una ininterrotta tradizione. Ricordiamo, in particolare, Milada Subrtova, Russalka trepida e poetica; Maria Podvalova quale ambigua principessa; Marta Krasova, magnifica nei panni tragici e grotteschi della strega; Ivo Zidek (Principe), Antonin Votava e Dagmar Zizkova, brillante coppia buffa, ed Eduard Haken, drammatico e sonoro Gnomo del lago. Sul podio, Zdenek Chalabalà ha magistralmente tenuto in pugno le redini dello spettacolo, dando una interpretazione poetica e sapiente del lavoro e guidando al successo l'ottima compagnia assieme all'orchestra e ai cori della Fenice.

Non inferiore è stata la parte spettacolare, grazie alle scene di Josef Svoboda ai costumi di Marcel Pokorny e alla regia di Vaclav Kaslik che hanno creato uno spettacolo in cui la favola e la realtà si equilibrano in un'atmosfera di magiche trasparenze.

RUBENS TEDESCHI

Nuovo testo del governo per la censura sul cinema

Fingendo di accogliere l'emendamento socialista, ripropone le formule precedenti contrarie alla Costituzione - Ricorso alla magistratura solo per l'«ordine pubblico»

La Camera ha convertito ieri in legge a scrutinio segreto il decreto governativo che proroga le disposizioni vigenti sulla censura per il cinema e il teatro Nello stesso tempo, il sottosegretario Resta ha presentato alla commissione Interni della Camera, riunita per discutere i criteri della nuova legge che dovrà regolare tutta la materia, un nuovo testo governativo che apparentemente tiene conto delle proposte emerse dalla discussione dei mesi scorsi; ma in realtà ripresenta le stesse tesi anticostituzionali che il governo ha tentato invano di imporre.

Le modifiche riguardano gli articoli dal 2 al 6 del precedente progetto

L'art 2 dispone che le commissioni di primo grado per la concessione del nulla osta per la proiezione in pubblico dei film e dei lavori teatrali siano composte ciascuna da: *a)* un funzionario della presidenza del Consiglio, direzione generale dello spettacolo *b)* un magistrato dell'ordine giudiziario; *c)* un funzionario del ministero degli Interni; la commissione di appello: *a)* del sottosegretario alla Presidenza del consiglio, presidente; *b)* da un magistrato dell'ordine giudiziario; *c)* da un funzionario del ministero degli Interni Le commissioni saranno nominate con decreto del presidente del Consiglio per la durata di due anni Negli stessi modi di cui ai precedenti commi sono composte e nominate le commissioni di revisione teatrale di primo grado e le commissioni di revisione teatrale di secondo grado

Come si vede, pur avendo rinunciato alle sue proposte che davano la maggioranza ai cosiddetti «padri di famiglia» il governo ha voluto dare la maggioranza ai suoi funzionari, o rappresentanti

L'art 3 stabilisce che le stesse commissioni decidano quali film siano da vietare ai minori di 16 anni, e le norme per la applicazione di questo divieto (secondo l'art 8, questi film o quelli vietati del tutto, non potranno neppure essere proiettati, per televisione)

Ma la questione più grave è quella affrontata dagli articoli 5, 6 e 7 Come è noto, la Costituzione stabilisce che la censura possa aver luogo solo per motivi inerenti al buoncostume Il testo precedente invece alludeva i motivi all'ordine pubblico, alla religione, alla famiglia, ecc Vi fu una proposta conciliativa, avanzata dai socialisti Luzzatto e Ferri, che doveva di rinviare alla magistratura tutte le questioni che non riguardassero il buoncostume. Il governo finge ora di accettare tale tesi Infatti gli articoli 6 e 7 parlano di incriminazione di fronte alla magistratura dei film che abbiano «elementi di turbativa dell'ordine pubblico o dell'educazione sociale» (la denuncia avverrà se il film non verrà ritirato entro 20 giorni) entro altri sei procurerà il procuratore presso la Corte d'Appello di Roma, ed entro altri 30 si avrà la sentenza definitiva, qualora il PM l'abbia richiesta alla Corte, che in tal caso sarà investita dalle due parti, anche di ricorso in Cassazione)

Fin qui gli art 6 e 7, nei quali è già rilevabile il tentativo di controllare la stessa magistratura Negli articoli 4 e 5 si ripropone in pieno la tesi governativa Essi infatti consentirebbero alle commissioni di revisione di vietare un lavoro «qualora ravvisino nel film, sia nel complesso sia in singole scene o sequenze, elementi contrari al comune sentimento morale, all'ordine familiare o tali da poter provocare il diffondersi di suicidi o delitti o che illustrino con particolari impressionanti o raccapriccianti avvenimenti realmente verificatisi o anche soltanto immaginari, o che contengano incitamenti al distrarsi di istinti di violenza»

Come si vede, è una concezione abbastanza larga del buoncostume, che in pratica lascia inalterato l'arbitrio della censura Su questo punto, senza dubbio, la battaglia in commissione continuerà nelle prossime sedute.